

>>>> **taccuino**

Massmedia

Quando comunicare è un pericolo>>>> **Giovanni Bechelloni**

Si scriveva nell'editoriale di apertura del primo numero della nuova serie di questa storica rivista: "La cultura politica italiana ha bisogno di innovazione". Poco prima si segnalavano i rischi, per l'equilibrio fra i poteri, di "una politica fondata più sulle emozioni che sulla riflessione". E io qui aggiungerei: "Più sulle opinioni che sulle conoscenze", per proporre in questo articolo, sia pure in forma apodittica, una riflessione, aggiuntiva a quella avviata nel dossier del n. 3, sulla qualità della comunicazione e del comunicare.

Sono uno di quelli che riteneva allora, ed è oggi più convinto che mai, che Bettino Craxi non sarebbe scomparso dalla scena politica (e noi socialisti con lui) se non avesse dato retta a chi gli consigliava di praticare la "politica spettacolo", che in quegli anni ottanta era diventata di moda perché aveva cominciato a trionfare negli Stati Uniti e in alcuni Paesi del Nord Europa. Fino a divenire oggi prassi consolidata. Si pensi ai casi sotto i nostri occhi: non solo di Berlusconi, ma anche di Sarkozy e ora del giovane Obama.

Proprio perché le emozioni contano, sia in politica sia nella vita, era ed è sbagliato, secondo me, piegare la comunicazione politica ai formati e agli stili comunicativi suggeriti ai leader politici di mezzo mondo da quei "consiglieri" di comunicazione, che hanno preso il nome di *spin doctor*. La nuova comunicazione, anche tecnologicamente attrezzata, che da allora si è imposta anche in Italia ha fatto e sta facendo

enormi danni. Producendo campagne – esplicite o nascoste – che invece di rivigorire la democrazia l'hanno sempre più imprigionata nell'effimero gioco delle apparenze e delle opinioni. Rendendo sempre più spesso la comunicazione e il comunicare attività costruite sulla menzogna e capaci talora di trionfare a breve termine perché finalizzate a trasformare l'ignoranza delle cose del mondo in opinioni, anche autorevoli, politicamente corrette e alla moda.

Si pensi ai danni procurati dagli *spin doctor* e dagli altri esperti di marketing politico a leader importanti per il destino della democrazia come Bush e Blair. Si pensi anche allo stile e ai formati imposti alla recente campagna elettorale italiana, all'insegna del vecchio slogan di ributtante sapore machiavellico, profondamente contrario allo spirito e alla lettera del Grande fiorentino: "in guerra e in amore tutto è permesso".

La prima cosa da fare, dunque, se, come socialisti liberali e riformisti, vogliamo contribuire a innovare la cultura politica italiana, è capire perché la comunicazione e il comunicare sono diventati un problema – e sono molto spesso un pericolo. Capirlo attraverso un insieme di conoscenze, acquisibili e innanzitutto capaci di irrobustire le pratiche comunicative di tutti i significati e gli attributi che al comunicare e alla comunicazione sono strettamente associati: dall'essere fondamenti del sociale e del comunitario fino all'essere strategicamente orientate al dialogo con l'altro. Non solo l'altro lontano, ma, innanzitutto, l'altro vicino. Proprio quell'altro vicino, invidiato o disprezzato, odiato e maltrattato, che sta al fondamento del pericolo più grave che ogni comunità umana deve cercare di arginare, pena la sua stessa esistenza. Alludo a due parole che raramente vengono

usate e che definiscono tale pericolo: *guerra civile*.

Il fatto che proprio noi europei non riusciamo a denominare *guerra civile* – non solo ciò che ci è accaduto per quasi tutto il Novecento ma anche ciò che è passato, in altre epoche, sotto i nomi più diversi (dalle campagne napoleoniche alle guerre di religione) dimostra quanto gravi siano i problemi di comunicazione.

Neanche noi italiani riusciamo a far tesoro delle conoscenze acquisite, o acquisibili, preferendo farci scudo di concezioni partigiane o ideologiche della storia, anche recente. Correndo rischi gravissimi che non riguardano solo astratte questioni accademiche, come troppi – per ingenuità, falsa coscienza o ignoranza – tendono a pensare, bensì la stessa vita ordinata della comunità nazionale. Si pensi ai disastri, già oggi visibili, prodotti della vera e propria ignoranza, leggerezza e stupidità (raramente si tratta di vere e proprie strategie di disinformazione!) con le quali si usano parole e immagini sbagliate e fuorvianti per comunicare giornalmisticamente ciò che accade intorno a noi anche per i processi culturali e gli eventi più facilmente conoscibili.

E, allora, la politica da impostare non è cosa da poco. Basti pensare che noi siamo ormai abituati, da qualche anno, a denominare, quasi ufficialmente, la nostra epoca con nomi altisonanti, ed erroneamente usati come sinonimi, che non corrispondono al vero nemmeno alla lontana: "società dell'informazione", "società della comunicazione", "società della conoscenza".

Si tratta di seminare idee per fare in modo che la politica non sia prevalentemente una chiacchiera fatta di parole, immagini e colpi di scena. Come se si fosse sempre al cinema o a teatro, di

fronte alla televisione e accanto alla radio. O, piuttosto, come sempre più spesso accade, in solitaria compagnia di cellulari e computer assetati: di novità e di colpi di scena capaci di uccidere la nostra noia permanente.

Si potrebbe cominciare con il capire che la maggior parte delle guerre sono guerre civili generate dalla mala comunicazione, che la maggior parte degli incidenti (sul lavoro o sulle strade) e la stessa violenza distruttiva della criminalità e di tutti i “prodotti” da essa generati (dal commercio di carne umana, di armi e di droghe alla protezione di quei potenti che devono far finta di essere puliti) sono il risultato della cattiva comunicazione.

Insomma, “fare buona comunicazione per fare una buona politica al servizio della buona vita”, potrebbe essere lo slogan, di sapore e di ascendenze socratiche, con il quale augurarmi di essere riuscito a gridare apoditticamente in modi sufficientemente chiari e di avviare, così, una riflessione capace, innanzitutto, di restituire alla comunicazione e al comunicare i significati sociali e culturali che loro spettano. Premessa necessaria per sapere di cosa parliamo. Non parliamo di tecnologie, bensì di esseri umani e delle strategie comunicative necessarie per agire politicamente in società, costruendo un’esistenza storica all’insegna della democrazia e della libertà, della comprensione e della pace.

Protezione civile

L’Italia commissariata

>>>> **Luigi Capogrossi**

È connaturata ai processi istituzionali che hanno dato luogo alla peculiare fisionomia dello Stato moderno l’idea di una Costituzione che ne definisca i caratteri fondanti. E’ su di essa che, come ben sappiamo, una teoria della sovranità trova la sua legittimità e,

insieme, è definita nelle logiche attuative. La percezione dei poteri fondamentali con cui si realizza, la loro ripartizione tra più soggetti politici ed il loro equilibrio sono appunto gli elementi essenziali e sempre presenti in ogni moderna carta costituzionale.

La matrice settecentesca di queste organiche costruzioni, per la loro stessa natura di razionale ed astratta programmazione politica, ha contribuito d’altra parte ad irrigidire l’impianto. Sebbene nessuna di esse appaia incapace di una evoluzione nel tempo, è indubbio che la loro concezione presupponeva, se non l’immutabilità, un valore fondante della stessa comunità politica e per ciò non agevolmente modificabile. Sospetto che sia proprio questo carattere degli assetti istituzionali moderni ad avere favorito, di contro, l’opposta ipostatizzazione dell’idea di un mutamento politico, radicale quanto generalizzato nei suoi risultati, evocata dal concetto di ‘rivoluzione’: non a caso un altro paradigma settecentesco. Il secolo alle nostre spalle, come ben sappiamo è ricco sia di queste rivoluzioni che delle costituzioni da esse o contro di esse disegnate a sancire un nuovo ordine sociale e politico.

Nella storia, tuttavia, incontriamo anche un altro modo, più indiretto, in cui un dato assetto istituzionale può essere anche molto radicalmente mutato, dando luogo ad un nuovo edificio, senza che vi abbia corrisposto una definizione formale del cambiamento in termini normativi. Io credo possa non essere inutile rifarsi a questo diverso tipo d’esperienza per analizzare più da vicino alcune linee di tendenza che si potrebbero cogliere nelle vicende politico-istituzionali del nostro paese, soprattutto in questi ultimi anni. Si tratta di quello che tenderei a definire un ‘commissariamento’ dei poteri tradizionali, con cui, mediante l’impiego di strumenti legittimi ed assolutamente propri della moderna statualità, si potrebbe tuttavia modificare anche in profondità il disegno istituzionale di partenza.

E’ noto che la sostituzione delle forme

ordinarie di governo dei singoli enti e strutture appartenenti alla sfera pubblica con la nomina di un commissario risponde a certe particolari condizioni: situazione di grave crisi, incapacità degli organi ordinari a realizzare i fini istituzionali per cui sono stati istituiti etc. Ora una logica del genere – si pensi ad esempio al caso recente della nomina di un commissario per assicurare una serie di attività di competenza della Soprintendenza archeologica di Roma, *nella persona del sottosegretario per la protezione civile, Bertolaso* – sembra rispondere alle generali esigenze di buon governo per cui, in certi campi, la tempestività degli interventi è condizione del loro successo.

Cosa succede però, alla fine di una serie di provvedimenti, tutti in sé giustificati dalle circostanze, per cui di volta in volta una serie di poteri e competenze propri dei vari organi statali e dell’amministrazione centrale e periferica vengano devoluti ad un soggetto esterno e straordinario? Che la gestione dei rifiuti di una grande città faccia parte tipicamente dei compiti di governo della città stessa e che le autorità pubbliche competenti territorialmente ed istituzionalmente debbano necessariamente far fronte a situazioni d’emergenza come gli esiti devastanti di un terremoto, sono un dato ovvio. Cosa succede però se sussiste la certezza – come nel caso di Napoli – o il timore, sulla base di altri precedenti, come nel caso dell’Abruzzo, che queste funzioni non possano essere assolve in modo efficace dai loro titolari legittimi? Questo giustifica lo spostamento di competenze ‘commissariando’ gli organi tradizionali: è quanto è effettivamente avvenuto nel caso della spazzatura in Campania ed ora appare progressivamente delinearsi nel caso del terremoto in Abruzzo.

E’ interessante che, in tutti questi casi, come per la tutela di un patrimonio archeologico di particolare importanza ed a rischio (o così conclamato tale, ad opera degli stessi specialisti), ciò si sia verificato spostando questo insieme abbastanza eterogeneo di compiti a



Immagine sintetica realizzata con la tecnica dei frattali - 1986 - P. Oppenheimer

favore di una figura abbastanza eccezionale e di recente istituzione: la “Protezione civile”. Alla oggettiva pressione di situazioni d'emergenza e di movimenti vasti nell'opinione pubblica fa riscontro dunque la formazione di poteri speciali, sottratti agli organi competenti, ma insufficientemente operativi. Un corpo speciale, ai margini delle innumerevoli figure ordinarie dell'apparato pubblico e di governo, ne diventa il titolare, traendo legittimità, in ultima istanza, dallo stato di necessità ingenerato da una crisi insuperabile con i mezzi ordinari.

Solo che nulla vieta poi che questo spostamento di competenze possa divenire definitivo, una volta che si siano potuti apprezzare i risultati di questi stessi

provvedimenti. E nulla vieta ancora che tale meccanismo possa anche estendersi agli infiniti settori della pubblica amministrazione in cui le competenze ed i poteri si mostrino inadeguati alla realizzazione soddisfacente dei fini per cui essi siano stati istituiti. Ma in questo modo, sempre ragionando in via d'ipotesi, se tali processi si estendessero, stabilizzandosi nel tempo, ne risulterebbe abbastanza rapidamente e profondamente modificata la complessiva architettura istituzionale, senza tuttavia modificare la “costituzione” statale: solo che essa finirebbe con l'applicarsi ad uno spazio relativamente ridotto della sfera pubblica.

Perché un disegno del genere avesse

successo occorrerebbe che si percorressero anche altre due strade: anzitutto che allo spostamento di poteri corrisponda infine un ridisegnato sistema di governo centrale, e, in secondo luogo, un diverso sistema di controlli e garanzie giurisdizionali. Non è forse un caso che da parte dell'attuale presidente del Consiglio s'invochi talora una nuova concentrazione di poteri nella sua persona. Le opposizioni, ovviamente, vi si oppongono accusando tali progetti di un loro retroterra autoritario, tale da intaccare gli attuali equilibri costituzionali. Ora certamente la battaglia in difesa della Costituzione non solo è in una certa misura doverosa, ma anche politicamente incisiva. Tuttavia il pericolo è,

infine, quello di permettere una pericolosa contrapposizione tra un'astratta difesa della legalità istituzionale e l'efficienza di governo. Giacché da sempre una certa sinistra ha esaltato astrattamente (e strumentalmente) la sacralità della Costituzione lasciando agli avversari lo spazio per affermare esigenze politiche più legate agli interessi immediati della società.

Questo disegno infine richiede la ridefinizione anche dei poteri di controllo: prima o poi si porrà il problema di un loro spostamento, sempre incentrato sulla figura carismatica del principe. Non so in che modo e in che forma, ma come non immaginare che ai sistemi ordinari di garanzia di tipo giurisdizionale non si sostituiscano logiche in parte diverse e più direttamente riferite a questa logica 'commissariale' che potrebbe ridisegnare l'intera Repubblica, sino alla creazione di giurisdizioni speciali? Del resto, già a proposito degli appalti per la ricostruzione in Abruzzo non si è ventilato la limitazione dei poteri d'intervento (e di paralisi) dei tribunali amministrativi, onde assicurare in tempi brevi adeguati risultati a favore dei terremotati?

Comunque oggi, a mio avviso, si delinea il pericolo che, in modo forse strumentale, certo propagandisticamente efficace, l'attuale maggioranza si proponga come una forza direttamente impegnata a superare la catastrofe dell'apparato pubblico italiano (da quanti decenni esiste un Ministero per le riforme burocratiche?), ripromettendosi, in un modo o in un altro, di far funzionare le nostre istituzioni in termini relativamente competitivi con quelle degli altri grandi paesi avanzati. Di qui la scorciatoia costituita da un loro 'commissariamento' globale, rafforzando la capacità diretta d'azione dello strumento centrale di governo, assumendosi la responsabilità immediata e diretta dell'intera macchina statale. Certo tutti i totalitarismi, in ultima analisi, si nutrono di questa aspirazione alla semplificazione dei processi; la strada che si viene delineando in Italia è tuttavia,



Ritratto di Paul Citroen - 1926 - Umbo - Collage e sovrapposizione fotografica

come spesso è avvenuto nel passato, più complessa e, forse, più pericolosa. Anche perché, si noti, i nostri *partners* esteri sempre più ci chiederanno quelle riforme e quell'efficienza che il nostro paese non riesce ad assicurare. E non è forse un caso che lo stesso *Economist*, un osservatore non simpatetico con Berlusconi, a questi si rivolga ormai come all'unico soggetto politico oggi in grado di realizzare siffatte trasformazioni.

Banca d'Italia

La crisi secondo Draghi

>>>> Massimo Lo Cicero

Mario Draghi ha introdotto uno stile più asciutto nella presentazione delle "considerazioni finali" che accompagnano la relazione sulla situazione economica del paese nell'ultimo giorno di maggio. Nonostante questa contrazione nella dimensione del testo (sedici car-

telle, la metà di quelle che utilizzavano i suoi predecessori) la diagnosi di Draghi sull'impatto della crisi internazionale rispetto alla nostra economia appare compiuta e comprensibile. Merita, insomma, di essere utilizzata per immaginare quali possano essere i percorsi futuri della politica economica italiana. Invertiamo l'ordine della esposizione di Draghi per proporre, in primo piano, la conseguenza più pericolosa della crisi nei prossimi mesi. Il Governatore denuncia l'esistenza di una marcata tendenza al razionamento del credito per le imprese: "Il deterioramento dell'economia tende a frenare i prestiti bancari. Ad aprile (del 2009) il tasso di crescita trimestrale del credito alle imprese non finanziarie si è annullato; era del 12 per cento un anno prima. Continuano a rallentare anche i prestiti alle famiglie. Minori investimenti industriali e immobiliari, minori consumi di beni durevoli spiegano parte del rallentamento. Ma è anche l'offerta di finanziamenti delle banche ad aver decelerato, innanzitutto per le difficoltà di provvista a medio e a lungo termine e per l'aumento del rischio di credito. Secondo la nostra indagine l'8 per cento delle imprese ha ricevuto un diniego a una richiesta di finanziamento; è il valore più elevato dalla metà degli anni Novanta; era meno del 3 un anno fa. Oltre il 10 per cento delle imprese dichiara di aver ricevuto, da ottobre (del 2008), richieste di rimborsi anticipati. Il fenomeno, più intenso nel Mezzogiorno, investe l'intero paese e riguarda anche aziende di dimensione non piccola".

Draghi aggiunge la descrizione di una marcata patologia in atto, denunciando che, nonostante il riallineamento dei tassi al ribasso nell'area del dollaro ed in quella dell'euro, che ha portato intorno all'uno per cento annuo il tasso interbancario a sei mesi, "i tassi attivi sono caduti rapidamente dallo scorso ottobre", per cui "per i mutui alle famiglie, il tasso iniziale medio sulle nuove erogazioni è diminuito dal 5,6 al 3,7 per cento in marzo nel comparto a tasso variabile", mentre "anche per i mutui a

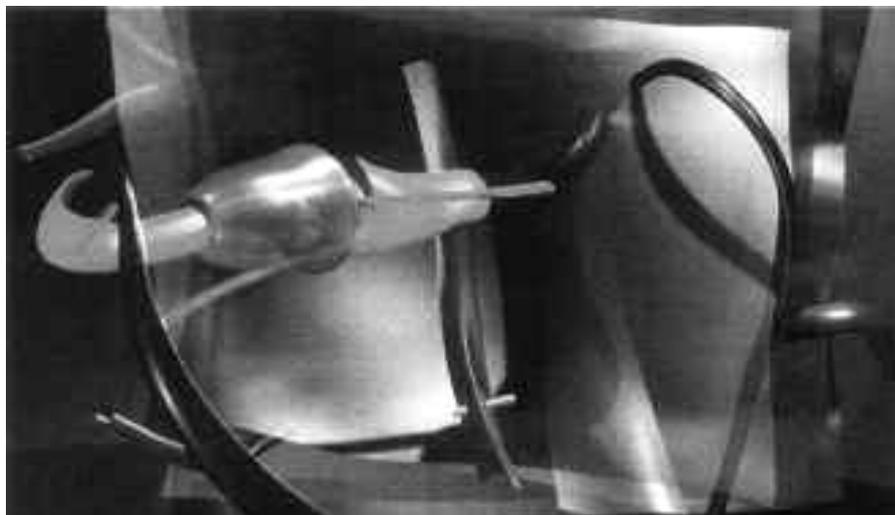
tasso fisso la discesa dei tassi è stata rapida; si è ridotto considerevolmente il differenziale che esisteva ancora al principio dell'anno scorso fra l'Italia e la media dell'area dell'euro". Quanto alle imprese "la riduzione dei tassi tra ottobre e marzo è stata in media di circa 2 punti percentuali. Ma è anche vero che i differenziali di rischio e di tasso tra prenditori si sono ampliati: è cresciuta la differenza tra il tasso sulle nuove operazioni di importo contenuto e quello sui prestiti di maggior valore; è aumentato il divario nei costi di accesso al credito tra piccole e grandi imprese; ne soffrono coloro che hanno oggi più bisogno di credito".

Sono diminuiti i tassi alla base del sistema. Questa circostanza ha generato una maggiore liquidità, capace di allontanare il rischio di una crisi generalizzata degli intermediari, che sono illiquidi perché sono appesantiti da titoli difficilmente liquidabili, essendo molto elevata l'incertezza che grava sulla determinazione del loro valore effettivo, data l'opacità del rischio implicito nelle strutture finanziarie che ne rappresentano lo scheletro. Ma la liquidità creata dalle banche centrali non riesce ad arrivare al sistema delle imprese e delle famiglie perché, ridimensionato il livello dei tassi interbancari, è aumentata la dimensione dei premi di rischio che le banche stesse pretendono dalla propria clientela, maggiorando di

spread crescenti proprio i tassi base ridimensionati dall'azione espansiva ed antirecessiva delle banche centrali.

In Italia si realizza un singolare paradosso: il canale bancario, quello che trasferisce i fondi dalle banche centrali ai clienti finali, imprese e famiglie, agisce in senso deflattivo rispetto alla spinta espansiva che le banche centrali imprimono alla base monetaria. Il credito cresce meno della moneta ed, in alcuni mercati e per alcuni soggetti, diminuisce. Questa situazione diventa una vera e propria trappola recessiva: la seconda lama di una tenaglia che si chiude tra la stretta creditizia - costruita in termini di prezzo, di altezza cioè dei tassi praticati alla clientela, che diventa anche, ed in certe condizioni, un razionamento nella quantità di credito disponibile per le imprese e le famiglie - e l'allungamento della liquidazione dei propri debiti da parte delle amministrazioni pubbliche e da parte delle grandi imprese nazionali e multinazionali verso le imprese di piccola e media dimensione.

Paradosso nel paradosso, ed anche questo Draghi lo dice apertamente, proprio le medie imprese che avevano sfidato la frontiera dell'innovazione tecnologica, indebitandosi negli anni precedenti la deflagrazione della crisi, diventano oggi più fragili nella morsa tra prolungamento dei tempi di incasso dei propri crediti e ridimensionamento della propria



Bell - 1993 - Don Mackay - Immagine digitale

capacità di accedere al credito per finanziare il crescente fabbisogno di capitale circolante. Avendo sottoposto se stesse all'alea del debito per finanziare investimenti, rischiano ora di fallire perché il sistema bancario nega loro la possibilità di scontare crediti - di durata crescente causa i comportamenti del debitore - verso grandi imprese e pubblica amministrazione che, non pagando i propri fornitori, sono comunque considerati più affidabili di coloro che essi espongono al rischio di fallimento.

L'insieme di questi fenomeni non deriva da una sorta di consapevole opzione persecutoria delle banche verso la propria clientela. Quello che distingue un banchiere dall'usuraio, secondo la teoria economica, è una differenza molto importante di prospettiva: l'usuraio conta sulla morte, economica, del proprio cliente per catturarne il patrimonio; il banchiere punta sulla vita economica del cliente, per alimentare il flusso degli interessi, ed il rimborso del capitale, grazie ai profitti che quella vitalità economica assicura al cliente. Gli effetti recessivi della crisi finanziaria che ha investito l'economia mondiale generano un oggettivo innalzamento del rischio implicito nell'attività di impresa. Perché la caduta degli investimenti e dei consumi ridimensiona i tassi attesi di crescita e, dunque, dice Draghi, "non si può chiedere alle banche di allentare la prudenza nell'erogare il credito", perché "non è nell'interesse della nostra economia un sistema bancario che metta a rischio l'integrità dei bilanci e la fiducia di coloro che gli affidano i propri risparmi"; ma "quel che si può e si deve chiedere alle nostre banche è di affinare la capacità di riconoscere il merito di credito nelle presenti, eccezionali circostanze", per cui "va posta un'attenzione straordinaria alle prospettive di medio lungo periodo delle imprese che chiedono assistenza finanziaria", per cui "nei metodi di valutazione, nelle procedure decisionali delle banche vanno tenute in conto tecnologia, organizzazione, dinamiche dei mercati di riferimento delle imprese".

Saranno le banche italiane all'altezza di questa sfida? Per rispondere a problemi di questa natura, e per dare conto dei giudizi di Draghi sulla stabilità dell'ordine monetario internazionale e l'adequatezza delle politiche condotte dalle banche centrali, dobbiamo abbandonare il profilo analitico di tipo microeconomico - le relazioni difficili tra banche ed imprese - e spostarci sulla dimensione macroeconomica delle "considerazioni finali". Da dove venga la crisi, e quali siano state le sue conseguenze sull'economia mondiale, Draghi lo aveva già detto durante lo svolgersi della crisi stessa. Lo ha ripetuto con grande chiarezza: "La crisi ha le sue radici in distorsioni nel funzionamento dei mercati, in carenze di regolazione e supervisione e nei comportamenti degli intermediari nei primi centri finanziari del mondo. La eccezionale liquidità che affluiva in quei centri, causata dai prolungati squilibri nel tasso di risparmio e nella bilancia dei pagamenti, contribuiva a tenere su livelli anormalmente bassi tassi di interesse, volatilità, costi di protezione dall'insolvenza. Ne risultava una generale sottovalutazione del rischio, con la conseguente sopravvalutazione delle attività finanziarie e immobiliari. Ne venivano mascherati i difetti di regolamentazione e quelli nella gestione dei rischi da parte delle più grandi banche del mondo. Una politica monetaria accomodante contribuiva all'artificiosa lievitazione dei volumi finanziari, permetteva il protrarsi di una situazione resa fondamentalmente instabile da quelle distorsioni, da quelle carenze. Il mercato rifiutava i pur timidi interventi delle politiche economiche; accecato, perdeva la propria capacità diagnostica; i suoi meccanismi autocorrettivi erano paralizzati".

Da questo giudizio si ricava certamente una conferma: non siamo stati in presenza di una "tempesta perfetta" ma di errori di valutazione e comportamenti devianti, non sempre dolosi ma spesso colposi, molto diffusi tra gli operatori dei mercati finanziari e tra coloro che

quei mercati regolamentano, come nel management degli intermediari finanziari e tra coloro che esercitano compiti di supervisione e di vigilanza sugli intermediari. Emergono da questa diagnosi tre direzioni di marcia per costruire una dimensione, diversa da quella del passato, per le politiche monetarie.

La prima riguarda l'esistenza di una diversa struttura finanziaria del capitalismo anglosassone rispetto a quello renano: "Nell'area dell'euro il credito bancario, con un peso sul prodotto pari a circa il 140 per cento, ha una importanza maggiore che negli Stati Uniti, dove questo rapporto è del 60 per cento". Segue da questa evidenza una doppia conseguenza: il fatto che il sistema europeo delle banche centrali abbia concentrato sulle banche le energie necessarie per ridare liquidità al mercato e liquidabilità dei titoli posseduti dalle banche medesime; ma anche il fatto che, come si è detto nella prima parte di questo articolo, una parte della liquidità ritrovata sia stata drenata dalle banche e non sia diventata credito per le imprese. Anche perché esiste uno scarto molto ampio, una vera e propria asimmetria di durata, tra le operazioni di raccolta ed il loro costo e quelle di impiego verso la propria clientela. La compiuta fuoriuscita dalla crisi richiede un arco di tempo che non si traguarda nell'orizzonte dei sei mesi. Ed è su questo periodo di medio termine, lungo ed incerto nel medesimo tempo, che le imprese dovranno saper conservare se stesse, le proprie tecnologie e le capacità delle proprie risorse umane, e completare i propri progetti. Draghi chiede alle banche italiane di ritrovare le capacità e lo spirito con cui seppero alimentare il miracolo economico dopo la depressione e le distruzioni ereditate dalla fine della seconda guerra mondiale.

La seconda direzione è la ricerca di una forma di convivenza parallela tra la stabilità della moneta, in termini di potere di acquisto, e la stabilità degli intermediari. La terza è la creazione di un nuovo ordine monetario, ad una scala globa-

le, proprio come devono essere globali gli standard sui quali costruire la vigilanza e la supervisione che affiancheranno la stabilità dei prezzi: “La correzione ordinata degli squilibri nelle bilance dei pagamenti non potrà che far perno su un mercato mondiale dei capitali in condizioni di piena funzionalità, al riparo da difetti di regolazione e controllo”.

Sullo sfondo si intravede un Eurosistema, la BCE e le banche centrali delle nazioni europee che le hanno dato vita, che proprio attraverso le banche centrali nazionali esercita la supervisione in termini coordinati con la gestione della politica monetaria da parte della BCE. Quasi l'altra faccia di una Unione europea più “confederale”, guidata dal coordinamento tra i governi nazionali piuttosto che da una Commissione dal tratto tecnocratico più che politico. Capace di andare oltre il patto di stabilità, anche per evitare la morsa deflattiva alimentata, paradossalmente, dalla maggiore pressione fiscale che dovrebbe riassorbire il nuovo debito creato dall'intervento dei governi per arginare la deflazione e ricostruire la stabilità e la fiducia del pubblico nelle banche.

Stampa estera

Nobecourt non abita più qui

>>>> Paul Bompard

Da molti anni la “stampa estera” viene tirata in ballo nelle beghe politiche e para-politiche italiane. Spesso come se i vari individui che per mestiere lavorano per i media di altre nazioni fossero dei protagonisti, oppure delle obbedienti pedine, sullo scacchiere italiano. Un esempio recente è quello di Silvio Berlusconi che in televisione ha ipotizzato che alcuni articoli del *Times*, che pure raccontavano la “vicenda Noemi” in tono molto più freddo e cauto di quanto non facessero i giornali italiani,

fossero orditi da Rupert Murdoch, il quale avrebbe voluto perfidamente vendicarsi dell'aumento dell'IVA sugli abbonamenti TV satellitari decisa dal governo Berlusconi. E' molto improbabile, come è improbabile che ci sia una congiura internazionale comunista-mediatica per aggredire il premier italiano. Ma Berlusconi non è solo; anche Craxi e D'Alema, se ricordo bene, hanno tuonato contro la stampa estera con toni da lesa maestà.

La realtà è che nella maggior parte dei paesi democratici, i leaders politici sono considerati *fair game*, cioè “legittima selvaggina”. Il giornalista deve, per fare bene il suo mestiere, scrivere articoli che suscitano interesse e curiosità. E questo include impallinare come selvaggina ad ogni opportunità personaggi dello sport, dello spettacolo e della politica. Basta pensare al filmato di Max Mosley che si fa frustare dalle “dominatrici” vestite di pelle nera, alle varie amanti di Bill Clinton, alla figlia segreta di Mitterrand. E per passare da sesso a soldi, ricordiamo le rivelazioni del *Daily Telegraph* sugli abusi nei rimborsi spese di alcuni deputati inglesi. E Watergate? Nixon alla fine ha dato le dimissioni, mica s'è messo a sbraitare contro il complotto giornalistico.

Insomma, in altri posti il personaggio pubblico che viene colto in fallo viene esposto, e spesso ne risultano processi o dimissioni. E tutto ciò che è pubblico è soggetto al controllo spietato dei media. Che saranno spesso volgari ed aggressivi, che magari si occupano di stupidaggini, ma che sono il “cane da guardia” che, tutto sommato, fa bene alla democrazia. Un Gordon Brown scoperto dalla stampa britannica a passare Natale e Capodanno in un lussuoso castello in Cornovaglia circondato da veline e attricette semi-nude (difficile immaginarlo...) darebbe le dimissioni dopo 30 secondi. Ricordo che in varie occasioni dei giornalisti, inglesi e israeliani, sono saliti su aerei rispettivamente della *British Airways* e di *El Al* con delle finte bombe, per esporre l'inefficienza dei servizi di sicurezza. Non è una cosa che

fa bene? Questo in Italia è difficile che possa accadere, perchè nessun giornale vuole inimicarsi il Ministero degli Interni, o dei Trasporti, o i Carabinieri. Come non si sono mai viste, sulle TV italiane, delle vere inchieste sul Vaticano. Se si cercano su internet articoli investigativi sull'Opus Dei, per esempio, o sulle finanze vaticane, si trovano articoli in inglese, francese, tedesco, ma quasi niente in italiano. Le famose foto della villa di Berlusconi in Sardegna sono state pubblicate da un giornale spagnolo (e non di Murdoch) che avrebbe pubblicato con grandissima gioia foto simili riguardanti il primo ministro francese, inglese, tedesco o spagnolo. I quali, però, stanno attenti a non farsi impallinare. Ricordo che alcuni giornali inglesi attaccarono Blair perché andava in vacanza in lussuose ville toscane, invece di passare le ferie più frugalmente in Gran Bretagna. La notizia fu ripresa dai giornali italiani, ma senza che Blair attaccasse la stampa estera nel Regno Unito. Anzi, in seguito Blair fece qualche gesto per abbassare il tono delle sue vacanze.

Ma torniamo alla stampa estera in Italia. Sono tempi molto duri per i corrispondenti esteri. La recente *Global Crisis* si è aggiunta ad una preesistente crisi economica specificamente dei media, che inizia, strisciando, a metà degli anni '90 e che ha visto le entrate pubblicitarie diminuire continuamente. Negli anni '80 il corrispondente di un grosso giornale (*The New York Times*, *The Times*, *The Financial Times*, *Newsweek*, *Time*, etc.) aveva un eccellente salario, un bell'appartamento nel centro di Roma, un ufficio centralissimo con due segretarie/assistenti, e una Mercedes con autista per quando serviva. Più i migliori ristoranti per incontri di lavoro, e i migliori alberghi, e la scuola internazionale per i figli pagata dal giornale. I capi-ufficio dei network televisivi americani stavano ancora meglio. Oggi lo stesso lavoro viene svolto da un poveraccio/poveraccia che raramente ha un vero contratto di lavoro scritto, è pagato pochissimo, a cottimo, e lavora in un angolino di una



Il fuoco, l'acqua, l'ombra, la danza della natura nelle immagini da Andrei Tarkovskij - 1999 - Studio Azzurro, Roberto Castello - Scenografia video per uno spettacolo di danza 1998 - Muller-Pohle

casa pagata da se stesso. Per i figli, si arrangia. Molti corrispondenti devono lavorare per diversi giornali, nella speranza che alla fine del mese abbiano guadagnato abbastanza per vivere. La giornata tipica di un corrispondente inizia la mattina con l'acquisto di 3-5 giornali. Guarda l'Ansa su internet, magari fa un salto sui siti dei giornali italiani per vedere se c'è qualcosa di nuovo. Poi, normalmente verso le 10-11 per gli europei, telefona al suo giornale/TV/radio e propone delle storie dall'Italia. Se gli dicono "sì, facci 500 parole su" si mette a telefonare e a scrivere. Altrimenti aspetta; aspetta eventuali richieste dalle pagine dello sport o del business, per esempio.

A volte dalla sede del giornale parte una richiesta di un articolo su un argomento che ha risvegliato la curiosità di qualche redattore o capo-servizio. Ma al 99% le informazioni che usa sono quelle riportate nella stampa italiana, magari dopo aver controllato che non siano delle bufale. Più la notizia-storia è divertente, sorprendente, inusuale, scandalosa, più è probabile che il giornale gli dia spazio. Un corrispondente estero che decidesse di non raccontare la storia di Berlusconi e Noemi, che si trova su tutti i giornali italiani, sarebbe un cretino. Ognuno deve fare il proprio lavoro. E se un corrispondente non fa il proprio lavoro,

viene velocemente sostituito. Quando cominciai a fare questo mestiere, al *Daily American* che forse qualcuno ricorderà, uno degli anziani redattori mi disse: "You have to get it into your head: that journalism is show-business". Lo era allora, figuriamoci adesso.

Colonialismo

La foto di Gheddafi

>>>> Nino d'Ambra

Chi ha criticato la fotografia esibita a mo' di decorazione da Gheddafi in occasione del suo arrivo a Roma dovrebbe rinfrescarsi la memoria. Almeno la memoria socialista. La guerra libica (1911-1912), infatti, diede un nuovo impulso alle attività dei socialisti. Di quelli, innanzitutto, che ruotavano intorno al periodico *La Propaganda* di Napoli. Mentre il Partito Socialista da Roma, pur contrario alla guerra, aveva assunto un atteggiamento poco deciso, i socialisti de *La Propaganda* cominciarono ad attaccare il governo e le caste militari in maniera violenta, dichiarandosi decisamente contro la guerra, «contro qualsiasi guerra di conquista». Sostenevano che le spese di

una guerra di aggressione dovevano essere investite in patria per far fronte alla miseria. E quando si seppe che le autorità militari italiane avevano fatto impiccare diversi *sovversivi* libici durante l'occupazione, l'indignazione dei socialisti de *La Propaganda* raggiunse vette altissime, dimostrandola anche con l'inneggiare alla stoica serenità con cui i patrioti arabi affrontavano la morte provocata dai "selvaggi d'Italia", di quell'Italia che fu patria di Cesare Beccaria! Il direttore di allora de *La Propaganda* fu sottoposto a procedimento penale per «vilipendio alle istituzioni a mezzo della stampa». Domenico d'Ambra, redattore allora del periodico, indisse un referendum «fra i più noti uomini politici e letterati» sul se ritenevano o meno che il processo fosse un attentato alla libertà di pensiero: il risultato favorevole fu plebiscitario.

La campagna di stampa contro la guerra libica fu lunga e serrata, sostenuta anche da convegni, conferenze e comizi. Fra l'altro furono individuati in Italia tante zone dove doveva essere veramente portata quella civiltà che i militaristi vollero portare in Africa. Fra i moltissimi episodi di efferatezza citati da *La Propaganda*, ne riportiamo testualmente uno che dà la misura della coerenza e della lucidità politica di quel combattivo gruppo di socialisti i cui ideali di uguaglianza e di fratellanza universale non vennero mai meno: «*Si sono bombardati tutti i centri abitati della costa libica, pur sapendo che l'obice non rispetta il vecchio, la donna, l'innocente fanciullo. Dopo il bombardamento si sono trovate misere donne brancolanti come pazze su le macerie fumanti; fanciulli smarriti che tendevano le braccia, muti, per terrore; corpi laceri, dilaniati. Un'orfana è stata raccolta da quelli che le avevano uccisi i genitori e, in onta al sentimento religioso dei poveri morti, battezzata col rito cattolico; e, in isfregio al sentimento patrio dei poveri caduti, battezzata col nome nemico: Italia. Inaudita, sacrilega crudeltà*».